

**AGRICOLTURA**

Massimo Bellotti (Confcoltivatori) spiega le ragioni del disagio e della protesta di un importante settore della nostra economia

# Coltivatori danneggiati due volte

C'è profondo disagio fra gli agricoltori italiani. Le decisioni prese e quelle future sulla politica agricola comunitaria rischiano di danneggiarli più degli altri coltivatori europei. La Finanziaria, inoltre, riduce ancor più il loro reddito e l'impegno del governo verso un settore fondamentale. La nostra agricoltura corre quindi il pericolo di essere danneggiata due volte: a Bruxelles come a Roma.

**BRUNO ENRIOTTI**

ROMA Massimo Bellotti, vice presidente della Confcoltivatori, è l'uomo più indicato per analizzare la difficile situazione dell'agricoltura italiana.

**Quali sono i motivi di fondo di questo disagio?**

Da anni tutti sostengono la necessità di una profonda riforma della politica agricola comunitaria, ma questa riforma non riesce ad andare in porto. Esiste soltanto una sorta di osatura di riferimento elaborata dal commissario della Cee Mac Sherry e sulla base di questa vengono prese decisioni sui singoli settori - la soia, il tabacco, il latte e così via - che finiscono col danneggiare la nostra agricoltura. Manca un dichiarato accordo strategico sul progetto generale dell'agricoltura europea riformata mentre si rende sempre più necessario passare da una agricoltura chiusa dei 12 paesi della Comunità ad una agricoltura aperta, non solo al resto d'Europa ma anche a quella di tutto il mondo. Se non si riesce a governare questa transizione dal vecchio al nuovo si crea, come avviene oggi, una situazione di estrema incertezza a tutto danno dell'attività produttiva.

**In questa fase di difficile passaggio che cosa avviene nelle aziende agricole?**

Innanzitutto c'è un netto calo del reddito senza nessuna contropartita a causa della riduzione dei prezzi e dell'aumento dei costi. Non abbiamo un rilancio a sostegno della qualità e soprattutto manca una prospettiva adeguata. In questo modo la transizione dal vecchio al nuovo diventa esclusivamente una transizione riduttiva e penalizzante.

**Questi i motivi della protesta generale, ma quali sono le situazioni specifiche?**

Il nostro paese in questa situazione viene penalizzato due volte. Non solo perché siamo relativamente più deboli, in quanto più eterogenei. L'Italia è infatti il paese delle mille agricolture, mentre quella degli altri paesi europei è più compatta, e questo ci rende meno flessibili nel cambiamento. Ma siamo più penalizzati soprattutto perché i regolamenti comunitari che si stanno facendo in queste settimana-

ne vedono ancora una volta l'Italia perdente.

**Possiamo fare un esempio concreto?**

Certo. Prendiamo il regolamento sui semi oleosi. Nell'accordo varato, vengono penalizzati tutti i paesi produttori - e questo potrebbe essere anche equo - in quanto vengono meno sostenuti, ma nell'ambito di questo provvedimento la più penalizzata è la soia, di cui l'Italia è l'unica produttrice europea. Invece il colza - produzione tipica dell'agricoltura del centro Europa - è penalizzato in modo minore. Quindi il colza si continuerà a produrlo, perché è sempre conveniente (anche se meno che nel passato), mentre la produzione di soia rischia di crollare perché non è più remunerativa. Col risultato che in Valle Padana, dove la soia ha costituito una alternativa ai cereali, si ritornerà alla cerealicoltura, con un danno generale anche all'ambiente. Un altro esempio concreto è quello del latte. Si sta discutendo una revisione del bacino del latte in cui sarà riconfermata la quota insuperabile per ogni paese. L'Italia non è autosufficiente nella produzione di latte, ma rimane bloccata la produzione al 40 per cento delle sue possibilità, mantenendo le eccedenze dei paesi del centro Europa come la Germania e la Francia. In pratica, prima l'agricoltura della Cee era protetta, ma con gravi squilibri; oggi la protezione diminuisce e lo squilibrio non solo rimane, ma si aggrava. In Italia dobbiamo combattere quindi una battaglia in più per non essere danneggiati dal cambiamento in misura maggiore degli altri paesi. Il governo italiano - e non solo il ministro dell'agricoltura - deve impegnarsi affinché la riforma della politica agricola comunitaria porti ad un riequilibrio fra le agricolture dei diversi paesi. È assurdo che per difendere la loro agricoltura in Germania e in Francia scendano in capo Kohl e Mitterrand, mentre per l'agricoltura italiana Goria viene lasciato solo.

**In sostanza come dovrebbe essere fatta una corretta riforma della politica agricola comunitaria?**

Ci vuole innanzitutto gradual-



	1990	1982	DIFFERENZA
Aziende	3.033.192	3.269.192	- 235.445
Sup. aziendale	22.580.218	23.631.533	- 1.051.315
Sup. utilizzata	14.992.550	15.842.541	- 849.991
Giomate lavoro man. aziendale	457.042.340	608.824.002	- 151.781.662
Giomate lavoro man. familiare	381.953.748	507.567.890	- 125.614.142
Bestiame allevato	25.517.400	25.392.600	+ 124.800

## Il declino in cifre della agricoltura italiana

l'altro. Così gli agricoltori italiani sono due volte penalizzati: dalla Cee e dal nostro governo.

**Quindi la protesta degli agricoltori è anche contro la legge finanziaria?**

Certamente, perché la Finanziaria è un'ulteriore conferma che il governo ritiene l'agricoltura un settore produttivo da penalizzare. Infatti abbiamo da una parte enormi aumenti del prelievo agli agricoltori (contributi pensionistici, sanitari e infortunistici) senza che si abbiano parità di diritti, mentre dall'altra parte si tagliano 2.000 miliardi alla legge biennale a favore dell'agricoltura, spostandoli da un anno al-

**A questa situazione come rispondono gli agricoltori e le loro organizzazioni?**

La risposta degli agricoltori italiani sarebbe più forte se fosse unita, ma così purtroppo non è. La Coldiretti ha organizzato una grande manifestazione nazionale a Roma e noi riteniamo questo un fatto positivo, anche se la stessa Coldiretti due anni or sono, quando la Confcoltivatori portò oltre 300.000 agricoltori in piazza San Giovanni disse che queste manifestazioni erano inutili. La Confagricoltura sta attraverso un periodo di difficoltà. La Confcoltivatori dal canto suo è in una fase di ascesa perché siamo del tutto estranei alla vicenda della Federconsorzi che è stata come il crollo del muro di Berlino per la nostra agricoltura e abbiamo avuto una linea sempre coerente con gli interessi degli agricoltori.

Il nostro impegno è quello di portare un milione di agricoltori in piazza, in una serie di manifestazioni in tutte le province italiane. Non saranno quindi manifestazioni contrapposte ad altre, ma l'espressione dell'impegno dei coltivatori italiani per la salvezza della nostra agricoltura.

Le drammatiche cifre emerse dal censimento

# Tutta la cronaca di un declino annunciato

I problemi dell'agricoltura italiana possono essere risolti solo se vengono superati i ritardi del governo, se si esce dalla paralisi di molte Regioni, in primo luogo la Lombardia, se ci si pone seriamente l'obiettivo di avere un settore agricolo efficiente, moderno e competitivo in grado di garantire occupazione e salari adeguati, redditi equi per i produttori, prodotto di alta qualità e salubrità come richiedono i consumatori.

**ENRICO DE ANGELI**

Il settore agricolo è stato, in questi ultimi mesi, interessato da importanti fatti, anche se di segno diverso, come non era mai accaduto in passato. Il 4° censimento generale realizzato dal 21 ottobre '90 al 22 febbraio '91 da 13.000 rilevatori, il crollo della Federconsorzi; la modifica della Pac (Politica agricola comunitaria) e la difficoltà dell'Aima (Azienda di Stato per gli interventi del mercato), le proteste dei produttori agricoli in tutto il Paese con particolare vivacità nella Valle Padana proprio perché la zootecnica da latte e da carne è quella maggiormente in difficoltà; un vuoto contrattuale tra i più lunghi della storia che ha penalizzato operai e impiegati agricoli.

Esaminiamo qui quale agricoltura emerge dal censimento, il suo peso nell'economia, i problemi che l'affliggono, le prospettive. Dai servizi di presentazione del censimento si ricavano giudizi generalmente negativi. «Diminuisce tutto, anche la voglia di rimanere in agricoltura», scrive Loretta Brega sull'Informatore Agrario; «Prorompe il calo delle produzioni carnee italiane», incalza Fortunato Tirelli, direttore dell'Aia; «Cronaca di un declino annunciato» aggiunge Giancarlo Martelli su Agricop.

Sono giudizi riassuntivi giustificati. Infatti dal censimento emerge, una agricoltura complessivamente più debole rispetto agli altri settori dell'economia e con moltissimi problemi. Tra il 1982 e il 1990 il prodotto interno lordo (Pil) è aumentato soltanto del 5% (mediamente dello 0,6% annuo) contro un aumento del Pil generale del 24%. Dall'82 al '90 la superficie agricola utilizzata (Sau) è diminuita del 5,4% scendendo al di sotto di 15 milioni di ettari mentre la superficie agroforestale si è ridotta di un milione di ettari attestandosi attorno ai 22 milioni e mezzo.

Mentre diminuisce il numero complessivo delle aziende, la superficie media aziendale rimane, nel complesso, molto bassa anche se al Nord è cresciuta: da 8,5 a 9,4 ettari. Questa media segnala la perma-

nenza di un'arretratezza strutturale concausa non secondaria degli alti costi di produzione. La fuga dalle campagne continua. Il numero degli addetti a tempo pieno, sia indipendenti che salariati, secondo l'Istat si attesta sui 2,5 milioni, mentre secondo l'Imea (dati del quinquennio '84-89) si attesta su circa 2 milioni. La riduzione maggiore (e questa è una novità) si registra nel Mezzogiorno.

Da questi dati generali (ancora insufficienti peraltro anche dopo quelli regionali e provinciali) emergono molte agricolture: non solo differenze forti tra Nord e Sud del Paese, ma all'interno delle stesse aree geografiche, delle regioni e delle province.

Se la lettura dei dati censuari avviene con quella delle principali produzioni abbiamo la conferma sia della situazione negativa in cui si trova il settore agricolo (non solo per effetto di una congiuntura sfavorevole) sia dalle contraddizioni e delle differenze interne al settore primario.

Ma che cosa succede nei singoli comparti economici produttivi? È disomogeneo l'andamento del comparto zootecnico dal quale emerge una pesante e negativa diminuzione del patrimonio bovino, pan a un milione di capi (12,3% in meno) e, dato positivo, si registra un aumento del patrimonio ovicaprino.

Nelle produzioni cerealicole abbiamo una riduzione delle superfici per il frumento tenero la cui quantità è compensata dall'aumento delle rese per ettaro; così per il frumento duro, mentre abbiamo una forte riduzione delle superfici per orzo e colza e un andamento altalenante per il mais.

Quando, contemporaneamente e per quasi tutti i comparti agricoli, i prezzi alla produzione diminuiscono, cresce il disavanzo della bilancia agro-alimentare, l'essodo dalla campagna aumenta anche per mancanza di ricambio, bisogna concludere che questi insieme di fatti negativi non possono che essere i frutti della politica di disimpegno adottata dal governo italiano verso il settore agricolo.

Le politiche, per far uscire il settore agricolo dalla crisi, dovrebbero essere: a) miglioramento generalizzato della qualità dei prodotti, anche come mezzo per competere nel mercato, sottoponendo ad attenta valutazione il rapporto quantità-qualità delle produzioni di ogni singolo comparto; b) compressione con azioni coordinate sia strutturali (dimensioni aziendali) che economico-produttive (costo del denaro, dell'acqua, dell'emergenza, ecc.); c) costi di produzione per recuperare quei margini di competitività nel mercato comunitario, europeo e mondiale; d) coordinamento e sviluppo della ricerca; innovazione e trasferimento dei risultati al sistema delle imprese attraverso un'organica e integrata rete di servizi di sviluppo.

Abbiamo il minimo storico per la viticoltura (dati del censimento generale); la superficie vitata è scesa sotto il milione di ettari (961.000) pari al 6,1 della Sau, con una flessione del 29,5% delle aziende e del 20% della superficie in precedenza occupata.

Ci sono difficoltà per il comparto ortofrutticolo (anche per le avversità atmosferi-

In gioco interessi che influenzano anche la Cee

# L'olio d'oliva aspetta il doc

**NEDO CANETTI**

Imperia ha sempre puntato sulla qualità. La qualità del suo olio d'oliva. Difesa intransigente contro gli assalti ripetuti di produzioni più abbondanti, ma di olio meno fine, dell'Italia meridionale, della Spagna, della Grecia e del Nordafrica, e assalti dei «rampanti» oli di semi di diversa origine. Ad un certo momento, tra gli anni Sessanta e Settanta sembrò che l'oliva soccombesse all'attacco del seme, forte di una sponsorizzazione massiccia del mass media. La controffensiva partì con il rilancio della dieta mediterranea, di cui l'olio d'oliva è componente fondamentale. Oggi possiamo tranquillamente affermare che la battaglia è stata vinta, almeno sul piano della cultura (alimentare): l'olio d'oliva vergine ed extravergine è un protagonista assoluto della gastronomia, un re della cucina in mezzo mondo.

Vinta concettualmente, la battaglia è però tuttora aperta sul piano legislativo. Infruttuosi sono stati, infatti, fino ad oggi i tentativi di approvare una legge, in grado di difendere e valorizzare questa qualità. Se ne parla da diverse legislature, una quindicina d'anni, almeno, ma finora nessun provvedimento è giunto in porto. Quando, lo scorso anno, un disegno di legge in tal senso («Disciplina per il riconoscimento di denominazione d'origine controllata degli oli d'oliva vergine ed extravergine») venne approvato dal Senato - era il 27 giugno 1990 - e trasmesso alla Camera, sembrò che anche gli ultimi ostacoli fossero stati superati e che finalmente ci si avvisasse all'adeguata legislazione. Niente, invece. Assegnata, il 17 luglio dello stesso anno, in commissione, in sede legislativa (senza, cioè, la necessità del voto in aula) la proposta è rimasta lì impantanata, senza riuscire a compiere il minimo passo in avanti.

Tutti si dichiarano d'accordo di dotare il mercato di un olio d'oliva doc, ritenendolo un passo fondamentale per la difesa e la valorizzazione



del prodotto, poi, però, all'atto pratico, scattano, pure a livello parlamentare, condizionamenti di origine lobbistica che bloccano qualsiasi provvedimento. È già successo parecchie volte, nel corso di questi anni. Sta nuovamente succedendo ora: è altamente improbabile che la legislatura «regali» la sospirata legge. Ci sono interessi troppo forti. Interessi che hanno pure influenzato la Cee, le cui ultime disposizioni in materia sono molto meno rigorose, in fatto di qualità, di quanto non previsto dai disegni di legge di casa nostra.

La produzione dell'olio impernese, di quello che proviene dalla lavorazione delle olive coltivate sulle colline della Riviera, è naturalmente limitata. Non può certamente competere, in quantità, con quanto viene prodotto nell'Italia

meridionale e negli altri Paesi olivicoli del Mediterraneo. Da qui la necessità di una politica che punti molto sul prestigio, sulla bontà. È un'antica tradizione, questa bontà. Deriva dal tipo di oliva, la «taggiasca», coltivata dai contadini di questo lembo di Liguria, a partire da quando, nel IX secolo, i monaci benedettini, qui insediatisi, ne iniziarono e diffusero la coltura.

La «taggiasca» fornisce l'olio «più squisito e saporito del mondo». Non entriamo qui nella disputa, sempre aperta, con gli altrettanto ottimi oli d'oliva di Toscana e di Umbria, sta di fatto, comunque, che l'olio del Ponente Ligure ha tutte le caratteristiche per ottenere, senza discussioni, il marchio di denominazione d'origine controllata. Com'è noto, l'olio d'oliva viene classificato in base all'acidità espressa in acido oleico. Abbiamo così l'extravergine ottenuto meccanicamente dalle olive e che non abbia subito qualsiasi altro processo (acidità 0,8%). Si passa poi al «sopraffino vergine» (uguale trattamento, acidità 1,5%); all'«olio vergine» (stesso trattamento, acidità 2,8%); all'«olio d'oliva» (taglio di olio vergine e olio rettificato).

Riconosciute le sue qualità organolettiche, affermata la dieta mediterranea, definitivamente sconfitti quanti lo accusavano di provocare obesità e addirittura aterosclerosi, l'olio d'oliva di qualità si appresta a diventare una star dell'alimentazione. Occorre però superare ancora qualche ostacolo e battere qualche nemico potente, dentro e fuori del Palazzo. Occorre una politica che valorizzi non solo il prodotto, ma consideri la coltura dell'oliva anche dal punto di vista ambientalistico. Lo ha fatto la Regione Umbria, che si autodefinisce «il cuore verde d'Italia» proprio per i suoi magnifici oliveti, che ricoprono colline e valli della terra di S. Francesco. Perché non può farlo la Liguria? Giriamo la domanda alla nostra Regione e ai suoi dirigenti. Olio di qualità e olivo come risorsa. Pensiamoci.

Gravi danni sociali ed economici nelle regioni del Sud

# Tabacco, la Cee punisce l'Italia

**NAPOLI**

Negli ultimi 10 anni la produzione mondiale di tabacco, nei 95 paesi dove viene coltivato, è aumentata del 2,2% circa per anno. Si è passati, infatti, dai 5.260.000 tonnellate del 1980 al 7.206.000 del 1990. Il 5,5% della produzione mondiale è appannaggio della Cee, di cui circa il 2,7% nel nostro Paese. Ultimamente c'è stato un progressivo aumento delle superfici coltivate a tabacco: dai 42.600 ettari del 1970 ai 93.810 ettari dell'88, con una maggiore produzione dovuta al crescere delle rese per ettaro: dai 694.636 quintali ad 1.843.550.

La maggior parte della produzione tabacchicola in Italia - 98% circa - è concentrata nelle regioni Campania (49%), Puglia (14%), Umbria (14%), Veneto (11%), Toscana (4%), Lazio (3%), e Abruzzo (3%). Dall'80, però, in Campania e in Umbria, si registra un aumento meno proporzionale rispetto alle superfici. Si è passati, infatti, da una resa media di 26 q.li/ha al 22 q.li/ha dell'88. Mentre il Veneto ha visto più che raddoppiata la propria produzione. Le cause? Sono tante. Prima fra tutte, il mutato gusto dei fumatori, che non gradiscono più i tabacchi scuri.

In Campania la qualità di tabacco coltivato è stata sempre ottima, specialmente nelle province di Caserta, Benevento e Avellino. Con la fine del monopolio da parte dello Stato, i coltivatori campani - invogliati anche dalla Cee, che distribuiva contributi senza nemmeno guardare al tipo di tabacco prodotto - aumentarono a dismisura la produzione delle varietà tradizionali: Burley, Beneventano, F. Havana, Kentucky, Paraguay. Poi ci fu il boom del «Badischer Gerdtheimer», la cui produzione, dal 1974 al 1988 è passata da 188 tonnellate a 59.267 tonnellate, diventando il 57% di quella globale campana a fronte soprattutto delle varietà Burley e F. Havana che hanno visto ridurre notevolmente la propria produzione calata rispettivamente di 25.000 tonni (-43%) e di 11.500 tonni (-73%).

**MARIO RICCIO**



Un fenomeno che ha finito per squilibrare l'intero comparto tabacchicolo. La Cee, per regolamentare la produzione del prodotto (tramite la direttiva n. 1114, del 25 aprile dell'88, e per garantire un bilancio interno, ha fissato il sistema degli stabilizzatori finanziari, assicurando, così, un quantitativo massimo alla Comunità di 385 mila tonnellate. Dal 1988, la penalità del 5% su prezzi e premi è scattata per il Bright, il Maryland ed il Badischer Geudertheimer.

Il 30 maggio scorso, con le decisioni assunte dal Consiglio dei Ministri Cee e dalla commissione Cee relative al settore tabacco, c'è stata una drastica riduzione dei premi e prezzi del raccolto 1991 e l'applicazione del regolamento specifico. In sostanza i premi del raccolto di quest'anno scenderanno dal 13% al 6% per molte varietà di tabacco coltivate nelle regioni italia-

ne; rimangono fissate le penalizzazioni per il superamento dei quantitativi massimi garantiti, e la non ammissibilità al premio per i tabacchi eccedenti le rese indicate in un regolamento dell'87.

Quest'ultima decisione avrà ricadute immediate sulle aziende trasformatrici che non ricevendo più il premio per la parte eccedente - e quindi non solo per il quantitativo massimo garantito ma anche per le rese più alte - ritireranno alla fine minori quantità di tabacco sul mercato», spiega Liliana Rossetti, della Flai-Cgil. Misure particolarmente punitive, insomma, nei confronti dell'Italia che, con gli oltre 300 mila produttori agricoli e i 15.000 addetti nelle aziende di trasformazione, è il primo produttore europeo e il quinto esportatore nel mondo, con erogazioni Cee per circa 800 miliardi di lire. «Una situazione grave - puntualizza Liliana Rossetti - che sicuramente porterà danni sociali ed economici, specialmente nelle aree e nelle regioni ad alta vocazione tabacchicola».

Le segreterie nazionali di Flai-Cgil, Fisba-Cisl e Usba-Uil, sono preoccupate. Hanno inviato una nota al ministro dell'Agricoltura, Giovanni Goria, con la quale sollecitano il ricorso del Governo italiano alla Corte di Giustizia delle Cee per la non applicabilità delle deliberazioni della Commissione. «Le decisioni sono state prese quando ormai la produzione e i contratti di coltura erano già conclusi, danneggiando particolarmente la produzione italiana; si mette in discussione il primato dell'Italia in Europa e a livello internazionale nella commercializzazione del tabacco greggio, si compromette drasticamente l'equilibrio economico e sociale in particolare nel Mezzogiorno, si colpisce l'occupazione e reddito dell'intero comparto». L'estate scorsa il governo, finalmente, ha investito la Cee. E ai primi di settembre la Corte di Giustizia ha accolto la richiesta, ritenendo il provvedimento «illegittimo» e «inapplicabile».